



15ª domenica del tempo ordinario
C - 2022

Il racconto evangelico odierno inizia con una domanda posta a Gesù da un dottore della legge, cioè da una persona che conosceva bene la legge di Dio, un esperto delle Scritture sante.

Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?

Alla controdomanda di Gesù, lo scriba stesso risponde rinviando al comandamento dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo: *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso.*

Le due direzioni dell'amore – a Dio e al prossimo – si toccano profondamente, ma non al punto da far scomparire la differenza. La misura dell'amore di Dio è la totalità, la misura dell'amore al prossimo è "come te stesso". Anche nell'amore Dio resta Dio e il prossimo resta il prossimo.

Gesù riconosce che lo scriba ha risposto bene, perché si è riferito a un testo del Deuteronomio (6,5) e a un testo del Levitico (19,18). Ma lo scriba non è soddisfatto e perciò aggiunge: chi è il mio prossimo? La questione era dibattuta al tempo di Gesù: i maestri di teologia discutevano attorno al concetto di prossimo. Chi è il prossimo da amare? il vicino? il correligionario? o i giusti?

L'evangelista sottolinea che il dottore della legge pone questa seconda domanda volendo "giustificarsi". Egli cioè vuol far capire a Gesù che il problema è meno semplice e che la domanda da lui posta non è oziosa. Ancora di più egli vuole mettere Gesù in difficoltà.

Pone la domanda per costringere Gesù a compromettersi: se darà la risposta canonica che tutti sanno, è dunque uno che non apporta nulla di nuovo alla Legge mosaica e non merita la sua fama; se risponderà

in altro modo, potrà essere accusato di essere eretico. Alla domanda del dottore della Legge Gesù risponde con una parabola, o meglio con un esempio. La parabola del samaritano è un "racconto esemplare"; propone un comportamento da imitare.

Il dialogo fra il dottore della legge e Gesù è costruito su uno schema molto significativo: c'è una domanda del dottore della legge (10,25) e una contro-domanda di Gesù (10,26); c'è una seconda domanda del dottore della legge (10,29) e una seconda contro-domanda di Gesù (10,36). Con questo schema, costante nei dibattiti di Gesù, i Vangeli intendono insegnarci che le risposte di Gesù spesso esigono che l'ascoltatore cambi anzitutto la direzione della sua domanda. Gli interrogativi dell'uomo (i nostri interrogativi!) sono troppo limitati per le risposte di Dio. Anche questa parabola mostra che Gesù non risponde direttamente alle domande del dottore della legge. Le sue risposte sono "oltre" e "più ampie".

Il sacerdote e il levita

"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico": tra le due città ci sono mille metri di dislivello e circa trenta chilometri di strada attraverso l'arido e spopolato deserto di Giuda: un luogo ideale per le imboscate. Un viandante viene assalito, depredato e abbandonato mezzo morto. Luca parla di "briganti" (*/estés*): forse si tratta di ladri comuni, forse di ricercati politici che vivevano alla macchia e si rifornivano aggredendo i viandanti. Oggi questi "briganti" potrebbero essere anche i cosiddetti "pirati della strada", autisti che con il loro modo irresponsabile o aggressivo di guidare funestano quotidianamente le strade di incidenti spesso mortali.

Un sacerdote e un levita (che forse tornavano dal loro servizio al tempio) giungono sul posto e, scorto il ferito, lo evitano passando oltre, dal lato opposto. Come mai così tanta insensibilità? Non è questione di insensibilità, ma piuttosto desiderio di mantenere la propria purezza cultuale. Infatti, ai sacerdoti che prestavano servizio al tempio era prescritto di mantenersi puri, e il sangue contaminava. Ma perché Gesù sceglie, quali figure negative, proprio un sacerdote e un levita? È una scelta intenzionale, polemica: l'osservanza cultuale

non deve distrarre dall'essenziale, cioè dall'amore per il prossimo, e la purezza che Dio vuole è la purezza dal peccato, dall'ingiustizia, non dal sangue di un ferito.

Il dottore della legge, che stava ad ascoltare la narrazione, ha probabilmente pensato: i due hanno fatto quanto dovevano fare, è giusto anche se doloroso! Gesù, invece, è di parere opposto. E questo mostra che la sua polemica non è indirizzata contro una classe religiosa (in questo caso sacerdoti e leviti), ma contro una prospettiva religiosa universalmente condivisa.

La parabola, pertanto, ci dà un insegnamento davvero molto importante circa il rapporto tra la legge e la misericordia. Il fatto drammatico è che quel sacerdote e quel levita dovevano, secondo la Legge, agire come hanno agito. Quell'uomo all'apparenza era morto e la Legge mosaica vietava ai sacerdoti di toccare un cadavere, pena diventare impuro e non poter esercitare il proprio ministero (cfr. Lv 21,1). Quello che non hanno capito è che la legge è giusta e necessaria, perché ogni società ha bisogno delle sue regole, ma che ci sono casi in cui si deve andare oltre la Legge.

Mai, come in questo caso, *summum jus, summa iniuria*: la legge, portata all'estremo, si tramuta in ingiustizia; la vera giustizia, in questo caso non è osservare la legge, ma infrangerla. Questo è ciò che Gesù cercava di far capire ai suoi contraddittori con le sue guarigioni in giorni di sabato: che la legge del riposo sabatico è sacrosanta, ma che essa è "per l'uomo", e deve essere infranta quando è in gioco la vita di una persona.

Il samaritano

Passa un samaritano, si ferma, si prende cura del ferito. Il samaritano è presentato come un modello, e lo stupore del dottore della legge, a questo punto, certamente dovette essere grande. I samaritani venivano considerati impuri, gente da evitare alla stregua dei pagani. Nonostante questo (anzi proprio per questo), Gesù sceglie come personaggio-modello della parabola un samaritano, non un fariseo osservante. Si tratta di una seconda intenzione polemica: la bontà non ha confini, afferma Gesù, e gli esempi da imitare si trovano anche là dove non ce lo si aspetta. Gesù è libero da ogni pregiudizio. Il bene

non è tutto da una parte e il male dall'altra. Luca riprende questo concetto in un episodio successivo (17,11-19). Gesù risana dieci lebbrosi, ma uno solo torna indietro a ringraziarlo: "Era un samaritano". E Gesù osserva: "Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". Il samaritano è chiamato straniero – "di altra razza", dice il testo alla lettera -, ma la differenza era anche di tipo religioso. Ebbene, proprio questo straniero, di altra razza e di altra fede, è l'unico dei dieci che si ricorda di dar gloria a Dio: un privilegio, questo, che molti giudei pensavano spettasse soltanto al loro popolo.

Indirettamente il racconto lascia anche intendere che il prossimo da aiutare è qualsiasi bisognoso che si incontri. Potrebbe essere questa la risposta diretta alla precisa domanda del dottore della legge: "Chi è il mio prossimo?". L'attenzione dell'evangelista è però rivolta altrove. Dell'uomo bisognoso dice soltanto che giaceva sulla strada derubato, ferito e mezzo morto. La narrazione indugia piuttosto sulla figura del samaritano. E si sofferma nel descrivere non chi egli sia (ci basta sapere che è un samaritano), bensì che cosa abbia fatto. A questo punto la narrazione rallenta e si dilata: siamo giunti alla scena più importante, che va considerata senza fretta. L'attenzione quindi cade sul comportamento del samaritano: vede il ferito, sente *compassione*, si avvicina, fascia le ferite, lo carica sulla sua cavalcatura, lo porta a una locanda, si prende cura di lui, paga l'albergatore.

A Gesù importa poco la domanda del dottore della legge ("chi è il prossimo?"). Egli invece intende rispondere a un'altra o, meglio, suscitare un'altra domanda: come devo comportarmi nei confronti del prossimo? Che cosa significa amare il prossimo? L'attenzione di Gesù è concentrata sul grande comandamento - amare Dio e il prossimo -, non sulla curiosità teologica del dottore della legge.

Il samaritano non si è chiesto chi era il ferito, e il suo aiuto è stato disinteressato, generoso e concreto. Ecco che cosa significa amare il prossimo. Non parole, ma gesti concreti. Amare il prossimo vuol dire prendersi interamente a carico la sua condizione. Che a Gesù stia a cuore il "che cosa fare" è indicato anche dalle due risposte date al dottore della legge: "Hai risposto bene, fa' questo e vivrai" (10,28); "va'

e anche tu fa' lo stesso" (10,37). Il dottore della legge tentava di spostare la domanda dal fare alla teoria, Gesù lo ha riportato al fare.

Chi dei tre si é fatto prossimo?

É stata fatta una domanda: chi è il prossimo?, ed è stata data la risposta: prossimo è il bisognoso che incontri.

Ma il discorso non è ancora chiuso. Gesù pone inaspettatamente un'altra domanda, che racchiude un ultimo insegnamento, forse il più importante. E' una domanda formulata in modo diverso da come l'ascoltatore si aspetterebbe. Non: "Chi dei tre ha saputo vedere nel ferito il prossimo da amare?", bensì: "Chi di questi tre ti sembra si sia fatto prossimo a colui che è incappato nei briganti?". In questo modo la domanda del dottore della legge viene ulteriormente spostata: prima dalla teoria alla pratica, ora dall'esterno ("chi é l'altro?") all'interno ("chi sono io?").

Per Gesù chiedersi chi sia il prossimo è in definitiva un falso problema: il prossimo c'è, vicino, visibile, però occorrono occhi capaci di scorgerlo. Il vero problema è che io devo farmi prossimo a chiunque, io debbo abbattere le barriere e le differenze che ho dentro di me e che costruisco fuori di me. Devo comportarmi come il samaritano che si è sentito prossimo, coinvolto, fratello nei confronti di uno sconosciuto. Il dottore della legge, che aveva una curiosità teologica da soddisfare, si è visto invitato a convertire se stesso.

L'opera di misericordia del Samaritano nasce anch'essa dalle "viscere" di misericordia. «Ne ebbe compassione» traduce la solita metafora del fremito nel le viscere. La cosa più spesso messa in rilievo di questa parabola è il capovolgimento totale rispetto al concetto tradizionale di prossimo. Prossimo è il Samaritano, non il ferito, come ci saremmo aspettati. Questo significa che non bisogna attendere passivamente che il prossimo spunti sulla propria strada. Tocca a noi essere pronti ad accorgerci che c'è, a scoprirlo. Prossimo è quello che ognuno di noi è chiamato a diventare! Il problema del dottore della Legge appare rovesciato; da problema astratto e accademico, si fa problema concreto e operativo. La domanda da porsi non è: «Chi è il mio prossimo?», ma: «A chi posso farmi prossimo, ora e qui?».

Implicitamente Gesù risponde anche alla domanda come farsi prossimo: con i fatti, non solo a parole. Se il Samaritano si fosse accontentato di accostarsi e dire a quel disgraziato che giaceva nel suo sangue: "Poveretto, quanto mi dispiace! Come è successo? Fatti coraggio!", o parole simili, e poi se ne fosse andato, non sarebbe stato tutto ciò un'ironia e un insulto?

Perciò san Giovanni dirà: «Figlioli, non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3, 18).

Con la domanda finale Gesù ha inteso coinvolgere operativamente ognuno di noi: «va' e anche tu fa' così». Si deve passare al comportamento esistenziale: va' e fa', imposta la tua vita secondo quanto ti è stato insegnato. Solo così si realizza il nostro essere seguaci di Cristo.

Padre misericordioso,
che nel comandamento dell'amore
hai posto il compendio e l'anima di tutta la legge,
donaci un cuore attento e generoso
verso le sofferenze e le miserie dei fratelli,
per essere simili a Cristo,
buon samaritano del mondo.